

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Il caso Milano**

GIANNI PELLICANI

**L**a crisi burla del ministero Gorla ha dimostrato a che punto sia arrivato il non governo, la non-maggioranza; l'80% delle giunte di pentapartito nelle città sono in crisi. Insomma il paese non è governato. Questo è il panorama in cui si colloca la vicenda di Milano.

Non ci convince quindi il ragionamento che sta facendo la Dc e in particolare il segretario di questo partito. Di fronte all'accordo su un programma di rinnovamento e sviluppo della città, per la costituzione di una giunta comprendente il Pci - che va sottolineato, è il primo partito per consensi della città - De Mita ha parlato di «sintomo di disfacimento della politica», invocando un sistema che metta i cittadini in grado, quando vogliono, di decidere quale maggioranza e quale governo per le loro comunità. Non saremo certo noi a dolerci per i toni allarmati del segretario democristiano e per la richiesta di nuove regole. Nel Comitato centrale di poche settimane fa abbiamo voluto richiamare con forza i rischi di grave degenerazione che corre la democrazia italiana e abbiamo affermato che l'alternativa non è soltanto una proposta di governo, ma una riforma complessiva del sistema politico e di rinnovamento della democrazia e del paese.

Ma intendiamoci bene. Alcune cose, infatti, vanno ricordate al segretario della Dc, se non si vogliono creare equivoci. Alla base della crisi di Milano e di tante altre giunte locali c'è la maturazione, per così dire, dei frutti velenosi delle dissenate seminagioni degli anni '83-'85, in cui si è preteso di estendere le maggioranze pentapartite, attraverso la sciagurata teoria dell'omologazione, a tutto il territorio nazionale, anteponendo gli schieramenti ai programmi e sulla base di puri meccanismi di occupazione di potere. Ma - ecco la domanda - poteva reggere questa pretesa di confinare all'opposizione il Pci, in città come Milano, Genova, Torino, Venezia, dove il Pci è il primo partito? E per giunta, poteva reggere questa pretesa non in nome di una politica diversa, ma della squallida diffusione delle pratiche spartitorie di cui abbiamo in questi giorni deploranti esempi a Roma e a Genova? Il secondo problema, che intendiamo sottolineare, riguarda proprio le riforme istituzionali. Non c'è dubbio che occorre superare gli arcaismi legislativi, dare nuovi e più autorevoli poteri agli enti locali, per governare il territorio, la salute, l'ambiente, il traffico, distinguere con nettezza la politica dalla gestione amministrativa, procedere insomma a nuove regole anche elettorali e ad un'ampia e incisiva riforma delle autonomie locali, nell'ambito delle riforme istituzionali complessive. Noi abbiamo riproposto il nostro indirizzo, con maggiore vigore e con rilevanti novità, nel recente Comitato centrale, e ciò è stato colto dalla stampa e dall'opinione pubblica che hanno espresso interesse ed apprezzamento.

**L**a nostra convinzione è tuttavia che questi interventi di riforma elettorale e istituzionale sono un capitolo, certamente significativo, ma non esauriscono la nostra proposta di rinnovamento del sistema politico, il punto che abbiamo sottolineato con forza è la priorità dei programmi. La prima nuova regola da stabilire, soprattutto a livello locale, è proprio questa: il primato dei programmi rispetto agli schieramenti. E ci riferiamo ai programmi da realizzare, non quelli che si applicano in coda agli accordi dopo aver definito gli schieramenti.

Il programma è il fattore principale che determina le diverse aggregazioni sociali e politico-culturali e dà coerenza e coerenza alle alleanze. Sul programma i partiti si incontrano o si dividono, su programmi alternativi i cittadini possono scegliere davvero il governo della città. Così tutti i partiti hanno pari dignità, e si rendono più difficili le dinamiche trasformistiche, di cui ha scritto l'altro ieri il «Corriere della Sera». E questa è una osservazione che come Pci noi teniamo in seria considerazione, e le nostre proposte e il metodo che perseguiamo sono tesi a combattere questo pericolo. In ogni caso è fuori luogo e ingiusto parlare di trasformismo per la nuova giunta in formazione a Milano. Infatti, in due anni, il pentapartito a Milano ha dato una pessima prova di governo sfiorando la paralisi; da due mesi è in corso la verifica e la crisi di giunta; il Pci ha presentato proposte programmatiche precise e qualificate, che sono state poi oggetto dell'accordo con gli altri partiti.

La stessa cosa si può dire per altre grandi città, come Venezia dove la crisi è in atto da tre mesi, Genova dove la giunta è stata bloccata a lungo dalla questione delle nomine, Catania dove da anni non c'è amministrazione e così a Roma ed in altri centri grandi e piccoli. Non ci si dovrà meravigliare se in qualche altra città si andrà a nuove maggioranze. Semmai di fronte alla gravità delle situazioni esistenti c'è da augurarsi che a ciò si giunga, s'intende, seguendo percorsi limpidi e sulla base di programmi precisi.

L'esperienza di Milano o di qualsiasi altra giunta locale va quindi valutata nel merito delle scelte di programma e politiche, e degli impegni assunti e dei fatti che seguiranno. Così, noi pensiamo, si può ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, rinnovare e rafforzare la democrazia italiana.

**Sprechi, carenze, inefficienza: ecco la mappa**  
**Per un posto in asilo nido Napoli spende il triplo di Torino**  
**A Bari ogni 5 abitanti un metro quadrato di verde**

**Comune cerca manager per organizzare i servizi**

**ROMA.** Le richieste dei cittadini sono le stesse di sempre: servizi pubblici efficienti, in numero adeguato, a tariffe accessibili. Le risposte delle istituzioni (in larga misura è ai Comuni che spettano gli oneri maggiori) però cambiano, influenzate da mille fattori soggettivi e oggettivi. Conta il colore politico delle giunte, la capacità di scelta degli amministratori, il coraggio politico di sindaci e assessori, la loro onestà. Ma contano - e negli ultimi anni hanno pesato molto - anche le condizioni in cui gli amministratori sono chiamati a operare: il tessuto economico circostante, la capacità contributiva delle popolazioni, la posizione geografica, la cultura, le tradizioni di ogni singola zona dell'Italia delle cento città. Non poteva non essere variegato, insomma, il panorama del nostro paese, anche in questo settore. La mappa che esce dalla ricerca della «Spa» chiarisce ai cittadini, settore per settore, se e quanto è servito bene o se e quanto ha motivo di recriminare.

Vediamo i capitoli principali dello studio, partendo dallo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Una valutazione dell'efficienza del servizio la lasciamo al singolo cittadino. Ognuno sa se la propria città è sporca, pulita, trasandata, tirata a lucido. Quel che è interessante chiarire qui è che a Milano il servizio (i dati sono relativi all'84) viene pagato dai cittadini al 47,7%, corrispondente a 38.400 lire pro-capite. Al polo opposto c'è Napoli, dove il servizio viene finanziato direttamente dai cittadini per una quota pari al 7,8%. La cifra pro-capite è di 5.570 lire. Genova, con 32.350 lire a testa copre la spesa al 85%.

E passiamo al verde pubblico. Sul totale di 77.728 ettari di parchi esistenti in Italia, 13.584, pari allo 0,61% della superficie regionale, sono in Emilia Romagna. Al secondo posto c'è la Lombardia con 9.500 ettari, pari allo 0,40 del territorio. Seguono la Toscana con 7.928 (0,34%), il Piemonte con 6.814 (0,27%), il Veneto con 6.322 (0,34%), il Lazio con 5.571 (0,32%). Il fanalino di coda spetta all'Umbria con 550 ettari (0,06%) e al Molise (303 ettari, pari allo 0,07%). Anche in città le cose seguono un andamento sostanzialmente analogo. Un po' più «esigenti» sono gli abitanti di Bologna e di Torino con 12 metri quadri di verde a persona, seguiti da Venezia e Firenze, con 10 metri quadrati, da Roma con 9, da Milano con 8 e poi via fino a Bari, dove per ogni abitante c'è uno spicchio (è proprio il caso di dirlo) di 0,2 metri quadrati, insomma una mattonella.

E veniamo al parcheggio. Rilevato che la Valle d'Aosta risulta il paradiso degli automobilisti (20 ettari abbondanti di territorio per ogni autovettura circolante), con una

è una vera e propria mappa dei servizi locali. Il rapporto presentato ieri dall'«Spa» - una società di ricerca a prevalente capitale pubblico - fotografa infatti l'intero arco di risposte che gli Enti locali sono chiamati a dare ai cittadini. Ma quel che vale a Torino non vale per esempio a Napoli, o a Paler-

mo, e così il costo economico, la quantità dei servizi, la loro efficienza hanno, da un posto all'altro, scostamenti anche del 150-200%. Le domande che emergono ancora una volta sono due: i Comuni e gli altri enti sono all'altezza del compito richiesto? E sono messi in grado di poter davvero funzionare?

Bologna con 12,58, seguita da Torino (8,38), Milano (6,05), Firenze (5,60), Roma (5,56), Venezia (5,0), e poi via via Genova, Bari, Palermo e Napoli buon'ultima tra le grandi città con indice 0,37. Questi dati vanno tenuti presente leggendo l'altra tabella, quella sull'efficienza gestionale, calcolata in base al valore della spesa corrente per ogni iscritto. In questo caso, infatti, la spesa pro-capite è di 20 milioni e 644 mila lire annue, contro i 6 milioni e 800 mila di Milano, i 13 milioni di Firenze, gli 11 milioni e 700 mila di Roma. In sostanza, un posto in un asilo nido di Napoli costa al Comune il 200% in più della spesa sopportata dall'amministrazione torinese. L'unica differenza è che Napoli, con indice 0,37 di diffusione, ne è praticamente sprovvisto.

Questa ricognizione, lo abbiamo visto, dà risultati estremamente eterogenei nell'analisi capillare dei servizi. Ma lo Stato, ogni anno, utilizza parametri macro economici validi per tutti. Sta qui, molti pensano, una delle ragioni delle difficoltà incontrate dagli enti locali negli ultimi anni. Lo hanno rilevato molti intervenuti, ieri, nel corso della presentazione del rapporto. Nella sede dell'Ancli, in via dei Prefetti, hanno parlato il presidente e l'amministratore delegato dell'«Spa», Gerolamo Colavitti e Michele Dau; i presidenti di Ancli e Upi Riccardo Trigilia e Alberto Brasca, il segretario dell'Uncom Folco Maggi. Un trattamento indifferenziato - è stato detto - tende a sedimentare le situazioni, mantenendo privilegi e rendendo difficili i progressi gestionali. Ancor più se le medesime leggi regolano la vita tanto delle grandi città quanto dei piccoli paesi. Comunque, anche qui qualche punto fermo la ricerca della «Spa» lo mette. I Comuni conservano una rilevante capacità di investimento: il 28% delle risorse investite dall'intero settore pubblico allargato e il 42% del totale della sola pubblica amministrazione. E questo avviene pur in presenza di una notevole stretta finanziaria imposta dai governi di pentapartito. In progress anche il tasso di smaltimento dei residui passivi che dal 45,2% dell'83 è passato al 54,1% nell'85.

Dal panorama degli enti locali infine sembra emergere un soggetto nuovo o perlomeno rimasto finora in secondo piano: le Comunità montane. Le spese complessive in questo comparto rappresentano appena lo 0,62% del prodotto interno lordo, ma la capacità di spesa è elevata: lo 0,59% del totale di residui passivi. Agli investimenti le Comunità montane riservano la quota più alta fra tutti gli enti locali (65,9%) e agli interventi in campo economico dedicano addirittura il 32,8% della spesa totale.

L'esame della voce «asili nido» conclude questa rapida carrellata. L'indice di diffusione del servizio vede in testa

Su 16 regioni prese in esame (non sono stati elaborati i dati di Trentino, Campania, Calabria e Sardegna) il Lazio nell'84-85 si trova al terzultimo posto. Sul totale delle spese per la cultura, l'effimero in quegli anni ha rappresentato solo il 3,9%, contro il 29,6% dell'Umbria, il 21% dell'Abruzzo, il 20,1% delle Marche, addirittura il 17,8% della Sicilia, il 16,6% della Toscana, il 13,2% della Liguria e così via. Superiore solo all'1,8% della Valle d'Aosta e al 2,3% del Friuli Venezia Giulia.

La cultura è un settore che si sta affievolendo, tanto discusso e tanto contestato a Roma, all'epoca dell'assessorato Nicolini.

nel capoluogo toscano e 1.632 in quello emiliano), a dimostrazione dell'enorme difficoltà che lo strumento incontra nel governo della sosta selvaggia. Tra l'altro esso è stato anche costato in via di principio, dal momento che la tariffa richiede, per sua natura, una controprestazione di tipo individuale (la custodia) che nel caso del parcheggio, ovviamente, non esiste. Ed eccoci alle spese per la cultura e l'attività sportiva. Di notevole interesse l'elaborazione compiuta dalla «Spa» su dati Istat e relative al cosiddetto «effimero», tanto discusso e tanto contestato a Roma, all'epoca dell'assessorato Nicolini.

to-pentito che nasce evidentemente dall'incapacità di vivere i nostri tempi». Come vedi, cara Luisa, Roberto d'Agostino ti dà ragione. E dà ragione a me, e a tutti quelli che, ascoltando De Gregori, magari in coda ad un semaforo di una brutta città già infartata dal Natale, ritrovano quel poco di benessere intellettuale (vorrei dire spirituale) che ci è ancora concesso.

Perché ci dà ragione d'Agostino? Perché la sbrigliata ferocia della sua prosa, e il grande fastidio che non tanto il disco, quanto l'esistenza stessa di De Gregori gli provoca, sono la dimostrazione più evidente di quanto poco piaccia, a chi si occupa di pettegolezzi, chi si occupa degli uomini. E quanto sia irritante, per chi guarda il mondo con il telecomando, scoprire che c'è ancora chi si ostina a guardarlo con i propri occhi. L'ansia della «modernità»,

frammentata e moltiplicata dalla sottoansia dell'«attualità», impedisce ad Agostino di capire il diverso ritmo, insieme più interiore e più universale, di un De Gregori, che, come tocca di fare agli artisti, quando cerca di raccontare la vita ha l'ambizione di toccarne i nervi più profondi, senza limitarsi a decorarne l'epidermide.

Il principale capo d'accusa di d'Agostino al più importante cantautore italiano, non a caso, è «l'incapacità di vivere i nostri tempi». Temo di aver capito, ormai, che per il ragazzo d'Agostino «vivere i nostri tempi» consiste principalmente nella prestigiosa libertà di fare il collage a *Domenica in*, concentrando l'intelligenza (ne ha, e questo aggrava la sua posizione) e coscienza in una sorta di piccola enciclopedia del frontzolo. Una ricatologazione del mondo che parte dalla cravatta e arriva alle stringhe delle scarpe, ammesse che non tornino di moda i mocassini. La parola ridotta sempre e comunque a gioco di parola, perché il senso, per carità, non possa mai arrivare a colpire al cuore, limitandosi a sfreggiare le orecchie.

Una scelta di vita, o di sopravvivenza, che non ammette, ovviamente, nessuna ambizione di capire, o almeno di soffrire e gioire, partendo dall'importanza nascosta (e dalla televisione sempre più nascosta) delle pochissime cose che contano veramente: nascere, morire, amare, odiare, conoscere, ignorare.

Nei momenti di ottimismo mi illudo che quelli come d'Agostino, in realtà, sappiano benissimo che sono altre le cose importanti, nessuna delle quali è prevista dalla scacchiera di *Domeni-*

**Intervento**  
**E' davvero finita la stagione delle grandi solidarietà?**

FRANCESCO CAROLEO

**L**a seconda assemblea nazionale per i diritti sociali, convocata per oggi al Palazzo dei congressi di Roma dal Movimento federativo democratico, cade in un momento che potrebbe apparire particolarmente inopportuno per affrontare un tema - quello dei diritti sociali, appunto - che sembra appartenere a un universo di significati ormai morto e sepolto. Se c'è un dato che caratterizza l'attuale stagione politica e sociale è infatti quello del venir meno delle grandi solidarietà, tipiche degli anni 60 e 70, sulla cui base era stato possibile costruire lo stato sociale in Italia. La nascita di rappresentanze sindacali di base che rifiutano di seguire la logica della compatibilità tra richieste particolari e risorse globali; gli stessi risultati del referendum, almeno dal punto di vista del messaggio complessivo che ha investito i vertici del paese; la frantumazione della rappresentanza politica di cui si è avuto più di un segnale nelle ultime elezioni, sono tutti indicatori di questa crisi delle grandi solidarietà e dell'emergere di una galassia di microsolidarietà a cui non sembra esserci rimedio.

Ed è davvero difficile che un rimedio si trovi, in un quadro politico e istituzionale nel quale il tema del consenso popolare, o del consenso attivo dei cittadini al governo della società, è stato marginalizzato come un dato futile o superfluo e nel quale si è finito per scommettere su un modello esclusivamente tecnico ed economico di guida dei processi di sviluppo del paese. Le grandi forze politiche che hanno convenuto di mettere mano alla riforma delle pubbliche istituzioni sono, con ogni probabilità, consapevoli di questo problema e del rischio conseguente che le auspiccate riforme siano paradossalmente prive del significato politico che ne garantirebbe l'efficacia. E in questo quadro che la seconda assemblea nazionale per i diritti sociali federativo democratico non è proprio una iniziativa fuori luogo. All'ordine del giorno, infatti, c'è una proposta di legge-quadro sui diritti dei cittadini malati che è stata depositata in Parlamento con la firma di circa 170 deputati di tutti i partiti democratici e specialmente dei grandi partiti popolari, con una presenza significativa di parlamentari comunisti. Come è noto, la proposta di legge - che è il frutto di un decennio di lotte del Tribunale per i diritti del malato - si propone di riconoscere alle Corti dei diritti del malato in ospedale, proclamate sulla base di una raccolta sistematica di denunce e lamenti dei cittadini, il valore di consuetudini interpretative dei grandi diritti alla di-

gnità, all'informazione e alla riservatezza sanciti dalla Carta costituzionale, ma che sono sempre troppo astratti, rispetto alla quotidiana violazione di elementari diritti che il cittadino patisce in ospedale. La legge, inoltre, stabilisce una procedura conciliativa per dirimere le controversie che nascono negli ospedali tra utenti, operatori e amministratori a proposito dell'attuazione dei diritti contenuti nelle Carte.

Nel corso delle discussioni che hanno accompagnato la elaborazione del testo della proposta, ho avuto modo di affermare che la legge si fonda sul riconoscimento della volontà irriducibile di sopravvivere dei cittadini, un riconoscimento che, sul piano normativo, si concretizza nell'accettazione che le sofferenze, le azioni, i rapporti, i doveri e i diritti di cui c'è esperienza nella vita collettiva di base e di cui c'è rappresentazione nella coscienza comune di milioni di individui siano raccolti dal Parlamento. Ho detto anche che la legge-quadro sui diritti del cittadino malato potrebbe essere un test circa la reale volontà delle forze politiche di risolvere i problemi del paese secondo prospettive autenticamente democratiche, senza sterilitizzare la società espropriandola di elementi di soggettività, ma mettendo a frutto la energia sociale del movimento di massa che ha prodotto le Carte dei diritti del malato.

**O**ggi, a un anno dalla prima assemblea nazionale per i diritti sociali e all'indomani di significativi segnali di novità che vengono dalle forze politiche tradizionali, mi sento di aggiungere che il significato politico della proposta di legge del Movimento federativo democratico sta anche nel mettere sul tavolo delle riforme istituzionali il tema del consenso attivo dei cittadini alla organizzazione della società come condizione per assicurare una governabilità che sia all'altezza della situazione del paese.

Per quanto riguarda il mondo sanitario, ciò significa che, per dirla con uno slogan, non c'è razionalizzazione degli ospedali senza la loro contestuale umanizzazione, cioè che prendere sul serio il punto di vista dei cittadini e la loro disponibilità all'azione significa mettere in campo una riserva di energia che è disponibile anche per rendere efficienti ed efficaci le strutture sanitarie e per salvare quel poco o quel tanto di Stato sociale che non rappresenta un lusso, ma una necessità per la maggioranza della nostra gente.

«Segretario nazionale del Movimento federativo democratico»

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoriale spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/493051-2-3-4-5 e  
4951251-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Berio 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nig spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelicci 3 Roma

**500 PAROLE**

MICHELE SERRA

**Ascoltando De Gregori**



frammentata e moltiplicata dalla sottoansia dell'«attualità», impedisce ad Agostino di capire il diverso ritmo, insieme più interiore e più universale, di un De Gregori, che, come tocca di fare agli artisti, quando cerca di raccontare la vita ha l'ambizione di toccarne i nervi più profondi, senza limitarsi a decorarne l'epidermide.

Il principale capo d'accusa di d'Agostino al più importante cantautore italiano, non a caso, è «l'incapacità di vivere i nostri tempi». Temo di aver capito, ormai, che per il ragazzo d'Agostino «vivere i nostri tempi» consiste principalmente nella prestigiosa libertà di fare il collage a *Domenica in*, concentrando l'intelligenza (ne ha, e questo aggrava la sua posizione) e coscienza in una sorta di piccola enciclopedia del frontzolo. Una ricatologazione del mondo che parte dalla cravatta e arriva alle stringhe delle scarpe, ammesse che non tornino di moda i mocassini. La parola ridotta sempre e comunque a gioco di parola, perché il senso, per carità, non possa mai arrivare a colpire al cuore, limitandosi a sfreggiare le orecchie.

ca in: ma che facciamo finta di non saperlo o per una forma di pubblico pudore (che li fa ostentare smodatamente la propria chiososa frivolezza) o perché ne hanno paura. Chi non ne ha paura, come De Gregori, e nella vasta solitudine della vita si avventura come sa e come può, rompe la legge di omertà e conformismo che governa la smemorata scema della società dello spettacolo. Dice «amore» e gli altri ridono, dice «puoi sentire gli uccelli cantare» e gli altri sghignazzano, dice «nel grande orfanotrofio della terra» e diventa un «papolinista datato». E pensare che d'Agostino è la prova vivente che Pasolini aveva ragione, quando davanti alla vivissima disperazione degli uomini vedeva solo un vapore capolinea dei sentimenti.

Restando quasi in tema: